



É il tempo della persona. Non cognitive skills e piani triennali dell'offerta formativa

Rosario Mazzeo, Coordinatore didattico Fondazione V. Grossman, Milano

Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione Sussidiarietà e Ordinario di Statistica, Università Bicocca, Milano

Rosario Mazzeo:

Quanto i Ptof che hai visionato dicono dell'identità nostra, della nostra progettualità, del nostro fare scuola? Riprendendo il titolo del Convegno "Fatti di libertà, luoghi di educazione", in questi Ptof effettivamente traspaiono fatti di libertà? La scuola è luogo di educazione? Notate libertà e educazione, tempo della persona, perché? Perché se non c'è la persona non c'è libertà e non c'è educazione. Quindi, questi Ptof comunicano davvero quello che diciamo di essere: strumenti al servizio della persona, luoghi per far crescere la persona, per contribuire alla sua crescita? Sono espressione di un lavoro che parla di esperienza non caratterizzata semplicemente dalla razionalità ma luoghi di ragione, conoscenza non separata dall'affezione, di gusto del rischio e di quello 'stress positivo' che diceva la prima sera Medina?

Ci interessa paragonarci con il tuo giudizio su quello che hai visto e letto.

Giorgio Vittadini:

1. La cultura è esperienza, non mera rielaborazione intellettuale

In uno dei "Piani triennali dell'offerta formativa" che mi avete mandato si leggono spunti interessanti come: "Solo lo stupore conosce...; Siamo nani sulle spalle dei giganti...; ... imparare un'esperienza, tutto il resto è solo informazione; Tutto comincia da un incontro...; ... la positività della realtà". In un altro: "Proporre adeguatamente il passato dentro un vissuto presente per un'educazione alla critica". E ancora: "Per natura ogni ragazzo rimane colpito da ciò che lo circonda, alla scuola il compito di introdurlo a un cammino personale di apprendimento che gli consenta di individuare i nessi tra le diverse conoscenze e di sviluppare una visione globale della realtà".

Quest'altro invece dice: "Accendere la domanda, l'apertura al reale; destare nei giovani il desiderio di conoscere: tutto ciò appare oggi più che mai il presupposto fondamentale per un cammino educativo credibile". E ancora: "L'unicità del bambino: tutti sono guardati come un valore unico, irripetibile, da scoprire e accompagnare".

Queste e altre affermazioni sottolineano un aspetto fondamentale, un passaggio di mentalità di cui aveva tanto parlato anche don Luigi Giussani: il riferimento all'esperienza come fondativo di cultura ed educazione. Secondo questo punto di vista, l'esperienza non è solo una premessa e non è qualcosa di troppo parziale e soggettivo per poter fondare una lettura della realtà o addirittura un intervento didattico. E d'altra parte, la cultura non può essere una mera rielaborazione intellettuale. Molti dei Ptof che ho letto esprimono la consapevolezza del fatto che l'esperienza (intesa come paragone fra le esigenze e le evidenze elementari proprie della natura umana da una parte e, dall'altra, ciò che accade o è oggetto di studio), può fondare un percorso didattico. Tale affermazione sottintende un'idea di educazione come sviluppo della personalità che avviene nel rapporto con la realtà, un'idea che non è affatto diffusa e, anzi, è considerata debole.

Io penso che proprio qui stia la grande sfida che aspetta il mondo dell'educazione. E penso che se le scuole libere non accetteranno questo compito si condanneranno a un inesorabile crollo, come già sta accadendo, portando avanti la stessa impostazione delle scuole statali, con in più solo un po' di disciplina. Questo è il motivo della crisi di molte scuole paritarie, anche in Italia, prima del costo, prima del cambiamento o della caduta ideale delle famiglie.

Il riferimento all'esperienza è una novità sia nel mondo cristiano che nel mondo laico perché segna il superamento delle ideologie. Lavorare su questo punto e fondarci una scuola può fare la differenza. Non semplicemente parlo come premessa da scrivere sul Ptof o da comunicare nei colloqui con le famiglie per presentare la proposta della scuola.

Se la proposta di una scuola non si fonda su un'esperienza, ma solo su un sistema di valori è superata, anche se i valori sono quelli cristiani. È vecchia se i valori sono parole. Anche se 'tradizione' rimane una parola è sorpassata, se 'critica' rimane una parola è inutile, se qualunque sistema di valori educativi rimane un insieme di parole, è vecchio, e come tale non cambia, non costruisce, è destinato al fallimento o al declino.

L'esperienza è la vita in atto, è sempre in azione, e quindi, da un certo punto di vista, non è codificabile e non può rimanere un patrimonio di idee chiuso e immutabile. Difendere dei valori che non diventano vita porta a vivere nelle bolle di cui parlava José Medina.

Ognuno può verificare se quello che c'è scritto nel Ptof della sua scuola apre a un'esperienza, cioè permette di imparare, di fare propri dei contenuti, e per questo aiuta a cambiare. Oppure se tende a cristallizzare delle idee e ad avere professori preoccupati di stabilire che cosa è ortodosso e cosa no. In una parola, ognuno può verificare se un progetto educativo fonda il tentativo di persone libere (professori, dirigenti, studenti) di confrontare quello che trattano con le esigenze fondamentali dettate dalla propria natura: l'esigenza di verità, di giustizia, di bellezza. Un processo dinamico, che segue i continui cambiamenti della realtà.

Qualunque grande educatore della storia, se visse oggi, non difenderebbe quello che ha detto magari 400 anni fa, ma chiamerebbe a sviluppare l'esperienza da lui nata in base alla realtà di oggi, non di ieri.

2. Un'esperienza che educa è costruita da tutti i suoi protagonisti

Io penso che un'esperienza educativa aperta, che cresce, non possa che essere costruita insieme a chi si incontra sul proprio cammino: educatori, insegnanti, famiglie, ragazzi. E penso che non vada misurata in base a ciò che era "in tempi migliori".

Non si possono trattare i ragazzi delle medie di oggi come si trattavano quarant'anni fa, non ci si può lasciar fermare dal fatto, ad esempio, che sono più precoci in certi aspetti della vita affettiva. Occorre impostare il percorso con loro in base a come sono adesso. Se si hanno di fronte famiglie fragili, bisogna rifare il percorso con loro tenendo conto del fatto che sono fragili.

Oppure, se come emerge dagli studi sui non cognitive skills, l'estroversione è un fattore che aiuta l'apprendimento e la creatività, non può essere trattato come un problema, ma occorre imparare a gestire quell'energia perché diventi qualcosa di costruttivo.

Quindi, un'esperienza educativa, non un sistema di valori, va giocata, ripensata di fronte a chi si ha davanti. Questo è uno dei motivi per cui difendo l'autonomia e la parità scolastica. Una scuola del centro di Palermo è molto diversa da una scuola di Trento. Non si possono costruire modelli generali da applicare, anche perché un'esperienza è tanto aperta da ricominciare sempre.

Ogni tanto sento che qualche insegnante di scuola statale si lamenta per il fatto di essere da solo, di non aver nessuno con cui condividere la sua impostazione educativa. Perché? Non ci sono gli altri professori del consiglio di classe? C'è sempre qualcuno con cui paragonarsi, anche se la pensa diversamente su tante cose. Rinunciare a farlo significa ridurre la coscienza critica dell'esperienza che si fa.

3. Esperienza e cultura: il paragone con esperienze e teorie diverse

Questa apertura, crescendo, diventa un percorso (che in alcuni Ptof è evidente) di vera cultura. Cultura non è intellettualismo che sostituisce l'esperienza. Trovo interessante la definizione di cultura che ne dava Giussani: "coscienza critica e sistematica di un'esperienza in atto". Critica, cioè passata a un vaglio che riconosce in che cosa stia il suo valore, e sistematica, cioè paragonata con quello che c'è in altre esperienze e in altri sistemi di idee.

Un esempio di paragone con gli studi in voga è quello che il professor Costantino Esposito ha proposto in una lezione tenuta a Diesse. Riguardo al tema delle competenze non cognitive (i cosiddetti non cognitive skills o character skills, quali stabilità emotiva, responsabilità, apertura, grinta, amicalità) e al loro impatto sull'apprendimento che si sta scoprendo essere decisivo, Costantino si è chiesto che cosa suggerisce tutto ciò rispetto a un approccio basato sull'esperienza. E che cosa fa sì che i non cognitive skills non sostituiscano in modo meccanico i cognitive skills.

Innanzitutto, va riconosciuto che mettere insieme l'esigenza "tradizionale" dell'apprendimento, cioè l'acquisizione di conoscenze, con gli aspetti trasversali, non cognitivi è un problema di tutti, qualunque sia l'approccio all'educazione.

Il passaggio interessante che fa poi è questo: i character skills potrebbero essere trattati in modo meccanico, come fossero espressione di bisogni (qualcosa che si esaurisce una volta soddisfatto). Invece non sono espressione di bisogni ma di desideri, spinte che mettono in cammino verso una prospettiva ampia.

Allora, l'apporto più importante dei character skills all'apprendimento è quello di mettere in azione, di essere "driver" che animano la dinamica umana verso la conoscenza e la crescita della personalità. Per un insegnante questo ad esempio significherebbe passare dall'assertività alla domanda, all'atteggiamento maieutico, che sollecita l'iniziativa dei ragazzi.

Come dice un aforisma di Plutarco che conoscete bene: "I giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere".

Vi leggo come, in questa ottica, e in generale in termini di esperienza, un Ptof spiega i character skills:

Energia: “L’insegnamento non è un travaso di sapere, ma comunicazione per osmosi dell’impegno di sé con la realtà”.

Amicalità: “C’è un’educazione in una dimensione comunitaria ineliminabile, la vita comunitaria è origine di conoscenza e cultura”.

Coscienziosità: “Il ragazzo accetta di verificare la proposta educativa con disponibilità e impegno”.

Stabilità emotiva: “È inclusiva una scuola che fa crescere ogni alunno come persona protesa al raggiungimento della sua eccellenza”.

Apertura all’esperienza: “La relazione tra docente e discente si snoda attorno al presupposto che essi hanno in comune la propensione a incontrare la realtà”.

Quello che per la letteratura è il capitale psicologico, “stadio positivo dell’individuo e nello stesso tempo attento fortemente alle circostanze”, nel suddetto Ptof viene interpretato così: “Il nostro giudizio dell’io si fonda sulla consapevolezza che l’uomo ha una sua natura originale e questa natura è costituita secondo una positività irriducibile”.

Così l’autoefficacia: “Fiducia delle persone nella loro capacità di raggiungere un obiettivo specifico, ciò implica un metodo d’insegnamento che interpella la persona come soggetto ragionevole e libero e punta a farne crescere la ragione e la libertà”.

E la motivazione scolastica viene contestualizzata così: “È fondamentale l’ipotesi di un senso che genera una motivazione e viene offerto nella tradizione attraverso la famiglia, l’ambiente e la storia culturale a cui appartiene”.

E infine, la competenza è così spiegata: “Scopo della scuola è la conoscenza e il fine della conoscenza è l’incremento dell’io che si documenta nell’incremento dell’autocoscienza”.

Voglio fare altri esempi di come la cultura che nasce dall’esperienza si rapporta con altre posizioni esistenti. Il primo è un esempio storico: il Cristianesimo nel secondo e terzo secolo incontra la filosofia greca e, partendo dalla sua esperienza, criticamente e sistematicamente, valorizza alcune idee di Platone. L’esperienza cristiana è cresciuta anche perché ha accettato la provocazione di una cultura diversa e l’ha ripensata alla luce della fede.

È sempre possibile farsi interrogare da altre teorie educative e imparare qualcosa, senza per forza perdere la propria identità. Non si difendono i propri valori chiudendosi e pensando che nessuno ha da insegnarci nulla. Se si vuole crescere, bisogna essere consapevoli che si può farlo solo vivendo la propria esperienza in una realtà non “addomesticata”. Io penso che chi si chiude in una difesa di valori astratti dall’esperienza riduce la sua identità e che, più un’identità è forte, più ha la possibilità di imparare da tutti.

Due anni fa sono stati invitati al Meeting di Rimini alcuni responsabili di Reggio Children, una scuola di pensiero pedagogico per la scuola dell’infanzia, studiato e praticato a livello internazionale, nato dalla cultura laica emiliana. Molti si sono scandalizzati, come se si volesse mettere in discussione l’identità cristiana in un sincretismo. Io ho trovato il loro lavoro davvero interessante e rimango convinto che quell’approccio ha molto da insegnare a tutti. Reggio Children afferma: “Il bambino occupa una posizione centrale e la didattica è volta a sviluppare le attitudini attraverso percorsi basati su creatività, fantasia, intuito, curiosità, spontaneità e piacere. Gli obiettivi: crescita armoniosa, bambini competenti, i bambini non salgono “in

cattedra” ma scrutano e ascoltano, in un processo auto costruttivo”. Domanda: non è questo un buon punto di partenza in comune per scambiare, condividere e arricchire esperienze?

Ogni approccio culturale contiene punti teorici ed esperienze operative su cui è interessante confrontarsi. Ad esempio, pensiamo a chi sostiene la necessità di un’educazione “funzionale” ai bisogni e agli interessi degli allievi perché il percorso formativo non sia fine a se stesso. Una scuola così ispirata cercherà di suscitare interessi e curiosità. Come? Con quali esiti? Sarebbe interessante poterlo verificare.

Oppure sarebbe interessante approfondire a quali risultati hanno portato esperienze “strutturaliste”, che hanno cercato di “creare nell’alunno le migliori condizioni perché sviluppi la predisposizione ad apprendere, guidandolo nell’assimilazione della struttura degli argomenti”. Abbiamo presente i limiti dell’impostazione di John Dewey e facciamo esperienza del fatto che la standardizzazione dell’insegnamento perde di vista la crescita della persona. Ma non possiamo fermarci qui. Occorre continuare a conoscere, confrontarsi con approcci diversi partendo dalla nostra esperienza e dalla cultura che più ci aiuta a crescere. Anche per scoprire se c’è comunque qualcosa da imparare da queste teorie: sia nella vita quotidiana che nella ricerca scientifica si cresce quando si paragonano le proprie ipotesi con tutte le obiezioni possibili e in base a questo si modificano e migliorano.

Da questa posizione può nascere anche un tentativo didattico nuovo.

4. Il tentativo didattico

Parlare di “tentativo” significa parlare di sperimentazione, non di un modello convalidato. E una sperimentazione è buona se risulta efficace nel confronto con la realtà.

Faccio un esempio che forse vi ho fatto già altre volte e riguarda una mia amica, Martina Saltamacchia, che insegna il Medioevo a Omaha in Nebraska.

Nei programmi di cultura generale rivolti agli studenti di tutte le facoltà, le università americane propongono corsi obbligatori di storia. Per cercare di alzare il basso livello di interesse, Martina ha proposto dei giochi di ruolo in cui gli studenti devono interpretare l’esperienza di Saladino, di Riccardo Cuor di Leone, di chi del crociato povero o del soldato musulmano. In questo modo gli studenti si appassionano perché sono spinti ad impossessarsi del contenuto, a interpretarlo e a criticarlo. Questo ha fatto sì che i ragazzi ne volessero sapere di più e il corso di Martina ha attirato sempre più studenti.

Un secondo esempio di sperimentazione didattica riguarda la Scuola di Argomentazione di Accademia curata da Eddo Rigotti e Carlo Wolfsgruber, che la Fondazione per la Sussidiarietà sta proponendo in questo periodo nella sua terza edizione, in collaborazione con Diesse, Disal, Foe, Rischio Educativo. Rigotti si chiede come si possa insegnare ad argomentare senza perdere di vista il bisogno che la ragione rimanga aperta alla realtà e non si riduca a un formalismo logico che cerca di colpire emotivamente l’uditore. Questo avviene ad esempio trattando temi di attualità, come quello delle fake news. Infatti, se è vero che la manipolazione è sempre esistita, oggi con la comunicazione spesso si cerca non ciò che è vero, ma ciò che è verosimile e che colpisce superficialmente. Pensate a Facebook, ai “like”. Ciò che viene detto può non essere vero ma non importa, quel che conta è che piaccia.

Per questo i professori di Accademia propongono riflessioni e unità didattiche in cui si argomenta senza perdere di vista cosa sia una ragione aperta e come tendere al dato di realtà.

Un altro genere di tentativo didattico riguarda l'uso della tecnologia. Il dibattito non può ridursi alla domanda se bisogna lasciare i telefonini in classe o no. Occorre chiedersi se l'uso di strumenti digitali migliora la capacità di iniziativa, la comprensione, l'apprendimento. È interessante che le scuole si dividano in due, alcune comprano il tablet per tutti gli studenti, altre invece li rifiutano. Chi ha ragione? Occorre approfondire, conoscere, sperimentare.

Sapete meglio di me su quanti temi c'è bisogno oggi di confrontarsi criticamente: dalla tendenza a riempire tutti gli spazi della vita dei ragazzi, mentre sappiamo quanto avrebbero bisogno anche di annoiarsi per imparare a gestirsi in modo libero e autentico, oltre che per far maturare le loro qualità. In quest'ottica, poi, il tema degli altri ambiti educativi, come per me fu l'oratorio, dove il migliore era quello che giocava bene a pallone, non chi andava bene a scuola.

Altro tema di confronto: la valutazione. Pensate a tutto il travaglio che abbiamo vissuto sui test Invalsi. Cosa ne pensiamo? Che cosa vuol dire valutare? Oppure il bullismo: come ci si confronta col bullismo?

In questo senso ambiti associativi come la FOE sono importantissimi non come luoghi di appartenenza, in cui persone che la pensano allo stesso modo cercano conferma una dall'altra, ma come ambiti di esperienze, dove paragonarsi, apprendere, dialogare su tutto. Solo così si può crescere, si può imparare a guardare la realtà, a sperimentare vie nuove.

E così viene anche voglia di fare l'insegnante. Ogni ragazzo, che è unico e irripetibile, è una novità e fa venir voglia di insegnare. La scuola deve essere il punto più innovativo di una società. Se il soggetto è in azione, tutto cambia per il meglio, anche quando burocrazia e struttura tendono a soffocare.

Quello che le famiglie dovrebbero trovare è un'apertura umana perché questo è ciò che potrebbe ricostruire una società.

Questa è vera politica e per fare questo non c'è bisogno di riforme. Tanti si chiedono come è possibile incidere senza riformare il sistema. Possiamo cominciare una novità da subito: l'esperienza che arriva a questo punto spacca ogni schema. Poi se la conferma o la sostiene una legge, meglio. Ma occorre avere questa coscienza.

Rosario Mazzeo:

Semplicemente un grazie perché hai esplicitato effettivamente quello che già come seme è in atto tra di noi. Mi permetto di riprendere l'ultimo punto quando parlavi dell'insegnante. Un Ptof di questo genere implica, oltre ai punti detti, un tipo di insegnante che sia effettivamente disponibile a imparare sempre, altrimenti è impossibile che l'esperienza sia prima, durante e dopo... Un insegnante che sia sempre in ricerca, perché se è in ricerca allora è aperto appunto all'esperienza, vive lui prima di tutto ed è testimone di quei soft skills e nello stesso tempo è capace di lavorare con gli altri. Fare scuola è fare emergere, proprio perché al centro c'è la persona, la comunità professionale, una comunità di persone che amano la libertà, che si lasciano educare, si lasciano incontrare e vogliono incontrare tutti e tutto. Si parla oggi di scuola inclusiva. Non possiamo prendere l'inclusione con la riduzione che se ne fa. Noi dobbiamo considerare l'inclusione come un abbraccio a tutti e a tutto, proprio perché siamo fatti così.

Grazie Giorgio, accettare le provocazioni, non ci fa fare un passo indietro ma un passo avanti. Un soggetto è veramente sano – l'ho sentito dire una volta da don Giussani - nella misura in cui è capace di imparare da tutti, anche dai suoi nemici.